

Gianpaolo Trevisi

**L'AMORE
CHE
NON È**

CI SARANNO GIORNI NUOVI
DI MILLE COLORI DIVERSI



gabriellini EDITORI



Gianpaolo Trevisi

L'AMORE CHE NON È

CI SARANNO GIORNI NUOVI,
DI MILLE COLORI DIVERSI

Prefazione di Elvira Vitulli
Contributi di Antonia De Vita

33
abbrielli
EDITORI

© Il Segno dei Gabrielli editori, 2017
Via Cengia, 67 – 37029 San Pietro in Cariano (Verona)
tel. 045 7725543 – fax 045 6858595
info@gabriellieditori.it
www.gabriellieditori.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-6099-322-9

Stampa

Il Segno dei Gabrielli editori, San Pietro in Cariano (VR)
Marzo 2017

Progetto copertina: Gabrielli editori



Per la produzione di questo libro è stata utilizzata esclusivamente energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili ed è stata compensata tutta la CO₂ prodotta dall'utilizzo di gas naturale.

INDICE

PREFAZIONE, di Elvira Vitulli	9
QUESTA FOTO	13
DALL'ALTRA PARTE DEL MONDO	23
IL DOLORE PASSERÀ	29
"NELLA RETE"	35
ROMANA	43
IL SALICE PIANGENTE	51
L'ALLUCE	59
SEMPLICEMENTE GRAZIE	65
I MIEI CAPELLI	71
IL PERDONO	79
VIOLATA	87
SEI MIA	93
"CARO PRESIDENTE"	101
POSTFAZIONE, di Antonia de Vita	105

*A Tea,
perché nel leggermi
quasi mi vergogno di fare l'uomo,
ma nell'amarti sono felice di esserlo.*

*A tutte le donne che non ci sono più,
perché in qualunque posto vi troviate
possiate incontrare solo l'amore che è...*

PREFAZIONE

Si parla tanto di violenza di genere, femminicidio, abusi contro le donne e, tuttavia, mai abbastanza perché solo parlandone e ragionandone si può sensibilizzare e educare, gettare il seme di quella che deve essere una evoluzione culturale, più che una rivoluzione. Meno frequente è, però, che certi temi vengano trattati al di fuori della convegnoistica, degli incontri di settore, lontano dalle date convenzionali, dalle giornate-simbolo dove tutto spesso si riduce a slogan e manifesti.

In questi 13 racconti Gianpaolo Trevisi, non nuovo alla scrittura di piccoli grandi testi contenenti frammenti di vita, ha affrontato questa tematica di drammatica attualità narrando esperienze tragiche e a volte fatali, esistenze interrotte o sfregiate e lo ha fatto con la voce e gli occhi delle donne.

Racconti veri o verosimili in cui le protagoniste sono sempre loro: mogli, compagne, fidanzate, amanti, figlie, tutte vittime di ossessioni malate o amori deviati, che amori non sono, della furia primitiva, dell'arroganza, dell'inadeguatezza maschile, capaci, però, di sopravvivere (anche se talvolta solo spiritualmente), di riemergere, forti di una nuova consapevolezza, raggiunta, sì, tardivamente ma pur sempre raggiunta, dimostrando una grande capacità di resilienza.

A volte sono le stesse protagoniste a parlare in prima

persona, in monologhi o lettere immaginarie scritte a un genitore, a una persona cara, al proprio persecutore, altre volte una persona vicina alla protagonista-vittima, altre ancora lo stesso aguzzino; la tecnica è nella maggior parte dei casi quella dell'io narrante, in alcuni del dialogo diretto o dell'intervista: tecniche efficaci e immediate, in grado di catapultare il lettore nella vicenda senza filtri e mediazioni, consentendo un processo di istantanea e completa immedesimazione.

Sarebbe stato facile cadere nella retorica e nell'enfasi, come pure ricorrere a espedienti narrativi in grado di stuzzicare quel lato voyeuristico che spesso avvicina morbosamente il pubblico a certe tematiche nella convinzione, tanto tranquillizzante quanto errata, che queste cose riguardino solo gli altri, dimenticando che il male è banale e il diavolo è mediocre. E, invece, questi racconti sono spontanei, semplici e mai scontati, in grado di alternare descrizioni violente e turbanti ad immagini più lievi; anche gli epiloghi infausti sono spesso solo accennati, suggeriti, lasciati intuire.

L'autore, che in qualità di funzionario di polizia certe storie ha avuto modo di vederle da vicino, si dimostra un profondo conoscitore dell'animo umano, delle dinamiche psicologiche maschili e femminili, in grado, con grande empatia, di descrivere altrettanto efficacemente il dialogo interiore di una donna oltraggiata e il monologo delirante dell'aguzzino in preda al raptus.

Vi sono dei termini ricorrenti: "i sorrisi", "i colori", a dimostrazione del fatto che il messaggio che affiora non è cupo, la visione non è pessimistica e priva di speranza in quanto, nonostante gli eventi descritti siano tragici e a volte definitivi, vi è sempre una via di salvezza, una resurrezione tanto possibile quanto ne-

cessaria: è resurrezione il volo della protagonista che si libera finalmente dalla rete intessuta dal proprio persecutore, anche se resta il dubbio si tratti di un suicidio o di una liberazione psicologica; è resurrezione la danza dell'anima della donna, appena uccisa, bruciata viva, descritta dal clochard visionario.

Non ne escono male neanche gli uomini, perché a fronte del mostro, del violento, del codardo, vi è il padre amorevole, il compagno capace di comprendere, l'uomo che ama di un amore sano, il poliziotto competente e sensibile, in grado di ascoltare anche le parole non dette.

Non è un merito di poco conto aver saputo raccontare con efficacia e, nel contempo, delicatezza e lievità, argomenti così gravi, con una scrittura capace della leggerezza della poesia ma anche della pesantezza della pietra perché, utilizzando le parole di una delle protagoniste, "il nero, spesso, lo si riesce anche a vincere non solo parlando di nero, ma tuffandosi in mille colori diversi".

Elvira Vitulli

Pubblico Ministero, Procura di Verona

QUESTA FOTO

Caro papino, ti scrivo perché tutti mi avevano detto che ti avrei trovato qui, ma invece ti devo ancora vedere; ho deciso, così, di lasciarti una lettera e di appoggiarla su questo angolo di ricordo in modo che tu quando la vedrai in fondo troverai anche me.

Ti chiamo ancora papino, come quando ero piccola e nonostante ti chiamassi così eri l'uomo più grande, forte, bello e importante di tutto il mio mondo.

Tu mi dicevi sempre, sorridendo, che non volevi che io crescessi e io, all'inizio, mi attaccavo alla tua gamba e ti rassicuravo sul fatto che non l'avrei mai fatto; ma quando ero già diventata leggermente più alta di te non vedevo l'ora di farlo ancora di più, per scoprire cosa si provasse.

Ti scrivo e sono arrabbiata, davanti a questa foto in cui sembravo felice, o peggio, ero davvero felice, senza sapere quanto avrei pagato quella felicità.

Mi ricordo l'istante e il luogo esatti in cui lui me l'ha scattò ed era stata la nostra prima uscita; mi ero appena tinta i capelli di biondo perché avevo passato un esame che non riuscivo mai a superare, mi sembrava di aver fatto una rivoluzione e mi volevo ricordare di quel giorno con un cambiamento importante.

Ero uscita con lui, conosciuto per caso durante una

festa di compleanno, proprio per festeggiare e, a dir la verità, ero anche sicura che non ci sarei uscita una seconda volta, perché bello era bello, ma già sapevo che non sarebbe stato in grado di farmi sorridere quanto avrei voluto.

Mi volevo fare un regalo, o forse lo volevo fare a lui, ma tutto iniziò, o meglio finì, al termine di un'ottima cena.

Salimmo sulla collina e mi accorsi che, pur non essendo la sua ragazza e, forse, pur non volendolo neanche diventare, mi riempiva di sicurezza; mi stringeva forte a sé, quando qualche scemo con la moto ci passava troppo vicino, e guardava malissimo tutti quelli che gettavano uno sguardo sui miei nuovi capelli biondi o sulla mia minigonna.

Ci sedemmo sulla palizzata di legno dalla quale ci si affaccia su tutta la città e quando arrivò un soffio di vento più freddo degli altri mi abbracciò forte e nessuna coperta al mondo mi aveva mai fatto così caldo; mi diede un bacio sull'angolo sinistro della bocca e io rimasi con le labbra immobili, forse ad aspettare un bacio anche su quell'altro.

In quel momento non mi chiese un altro bacio, o di andare via insieme chissà dove, ma solo di potermi fare una foto con quella bocca sospesa tra un'attesa e un sorriso. Lo guardai bene, senza essere vista, mentre aveva tutti e due gli occhi sullo schermo del telefonino, concentrato a trovare la giusta inquadratura, e in quel momento mi sembrò più uomo dei ragazzi con i quali ero già uscita e di tutti quelli che conoscevo.

Per questo, forse, nell'istante in cui la luce forte del flash entrò come una spada, quasi accecandoli,

dentro i miei occhi, mi sentii terribilmente felice e da quel momento non vidi più niente se non lui.

C'era anche quando non c'era, caro papino, e avevo voglia di sentirlo sempre e di vederlo ancora di più; è vero che non ridevo molto, come mi dicevano in tanti, e per prima la mamma, ma mi sentivo più donna e quando in moto gli stavo dietro mi sembrava di volare e di poter arrivare in qualunque parte del mondo.

Mi sentivo felice e non esisteva nulla oltre il nostro mondo. Mi ricordavo tra un bacio e l'altro di studiare, ma a parte questo non facevo nient'altro; non solo non uscivo più con le amiche e gli amici soliti, ma li avevo dimenticati, caro papino, e loro dopo un po' di tempo e di telefonate e di messaggi, si scordarono di me.

Non ricordo, a dire il vero, se sia mai stato lui a dirmi di non sentirli più, ma di sicuro era felice di avermi tutta per sé e, come diceva sempre, di non dovermi dividere con altri e altro; me lo chiese lui infatti, questo sì, di lasciare la danza e quella ridicola compagnia di teatro amatoriale con la quale imparavo, come diceva lui, solo a fingere bene.

Continuavo a essere sempre più sua e sempre più sola, ma ero felice; mi sembrava di avere tutto e quando gli stringevo la mano mi pareva di avere, stretta tra le nostre dita, la noce del mondo intero.

Chiunque m'incontrava, caro papino, mi diceva che non sorridevo più, ma oltre ad aver perso la vista, evidentemente, avevo perso anche l'udito perché non ascoltavo nessuno, neanche la voce dolce come un violino di nonna Giovanna che mi conosceva bene e, forse, più di tutti mi capiva.

Tutti speravano che questa malattia d'amore mi passasse, ma io cercavo di ammalarmi sempre di più, come una pazza con la broncopolmonite che tutta nuda esce e si va a gettare in mezzo alla neve; e lui questa volta, invece di scaldarmi con un abbraccio, getta cubetti di ghiaccio.

Continuo a cercarti, papino, e giro, ma ogni tanto mi fermo e ti scrivo, perché ti voglio raccontare e voglio che tu sappia; avevo perso, dimenticato e distrutto nomi e numeri di telefono, soprattutto degli amici e quelli invece, delle mie amiche, che avevo ancora memorizzato in un telefono ormai pieno solo di lui, non li usavo mai, neanche per gli auguri. Non era geloso, diceva e dicevo, ma mi amava alla follia e sui nostri binari non voleva nessuno, perché io e lui da soli, così gridava sempre, ci bastavamo.

In tre anni, caro papino, mi ero dissolta in lui e forse lui in me, ma meno, perché ogni tanto aveva una partita, un'uscita, una serata da passare tra soli uomini, ma io ero felice e l'aspettavo e non cercavo nessuno e nessuno cercava me; leggevo, leggevo tanto come mi hai sempre detto di fare tu papino, e da quando ero con lui, leggevo solo libri che mi facevano sorridere. Poi, una sera, una di quelle che lui

continua...

